

I rapporti tra “potere” – “tecnica” – “mercato”
Un incontro con Giorgio Ruffolo sui “secoli contati” che separano il capitalismo dalla sua fine

di
Francesco COCOZZA

1. L'insostenibilità di una crescita economica senza limiti 2. La cacciata dei Progenitori dall'Eden e il distacco dell'uomo dalla natura. Quanto distano da noi le frontiere estreme dello sviluppo? 3. Un ricorso ai miti per calcolare il tempo che separa il capitalismo dalla sua fine e per definire i rapporti tra “potere” - “tecnica” - “mercato”.

1. L'insostenibilità di una crescita economica senza limiti. *«Una civiltà che pretende di abolire il limite è perduta, perché non riconosce i suoi confini ecologici e sociali né la possibilità del suo sviluppo culturale».* È quanto si legge nella quarta di copertina del più recente saggio di Giorgio Ruffolo, sul quale due istituti culturali della città di Ferrara hanno offerto a chi ha redatto queste note la felice occasione di un confronto con l'Autore¹. Ruffolo fa seguire altre considerazioni, oltre quella appena citata, sulle tante profezie circa la fine del capitalismo, quale forma organizzativa della produzione di ricchezza. E rileva ironicamente che, a conti fatti, queste profezie sono risultate addirittura bene auguranti per il capitalismo. Ma un altro passo, riportato tra virgolette nelle note di copertina, fornisce la sintesi più efficace di un ulteriore, importante profilo del pensiero espresso dal nostro Autore: la contrarietà ad ogni riduzione della scienza ad ancella del mercato. Per vedere aperte le vie ad uno sviluppo creativo dell'umanità, dice infatti Ruffolo, bisogna porre *«la scienza e la tecnica, al servizio della conoscenza non del mercato».*

Lo scritto –il cui titolo, come è solito per le opere di questo Autore, sottende già la risposta ai quesiti che solleva- si presenta come una piacevole carrellata di storia economica ed assume la fisionomia di un grande romanzo. Muovendo dalle economie primitive, basate sullo *scambio non economico* di doni e sullo *scambio utilitario di oggetti equivalenti* (baratto), l'exkursus storico giunge fino al nostro tempo e ci sorprende con il dubbio che si profilino le condizioni di una *«nuovissima economia del dono»*. Perviene fino al *secolo americano* ed alla *new economy*. E delinea nel mezzo una storia di millenni, fatta di limitati tratti di economia di mercato e di lunghissimi secoli di economie centralizzate basate sul comando, di fronte all'instaurarsi delle quali cede *«l'economia del dono»*.

Per vedere affermate iniziativa economica ed innovazioni in senso moderno, bisognerà attendere le costituzioni liberali e le garanzie politiche e giuridiche delle libertà individuali in esse assicurate². Le radici del capitalismo affondano in epoche ben più antiche del moderno mondo imprenditoriale. Ma è in quest'ultimo che ha assunto consistenza quella concezione delle libertà economiche, ricca di superbia, sintetizzata in modo icastico nella celeberrima frase *«enrichissez-vous!»*³, che

¹ Il saggio è il seguente: G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Torino, *Gli Struzzi Einaudi*, 2008. L'incontro con l'Autore è avvenuto a Ferrara, il 18 aprile 2008, grazie al *Circolo MicroMega* ed all'*Istituto Gramsci*. Il brano riportato in apertura è riprodotto in una rubrica che rievoca l'antica arte libraria. Può essere interessante rilevare che il saggio di Giorgio Ruffolo, nel giro di pochi mesi, è balzato in vetta alla classifica dei libri più venduti nella “Libreria La Torre di Abele” di Torino, secondo quanto riportato in “*Parola di libraio*” de *Il Sole 24 Ore* di Domenica 11 maggio 2008, N. 129, p. 37. Nel quotidiano “*la Repubblica – Affari & Finanze*” del 19 maggio 2008, “*Primo Piano*”, p. 11, nella rubrica “*Oltre il giardino*”, si può leggere un articolo dedicato al libro di Ruffolo di Alberto STATERA, *Le nuove macchine e il capitalismo con i secoli contati*.

² Si ricorda a p. 9 che *«senza la libertà individuale non c'è iniziativa e non c'è innovazione»*: un'affermazione che, se appare accolta oggi dai più, non lo era pacificamente fino a pochi anni or sono.

³ Attribuita –come è noto- a François Guizot, ministro del “re borghese” Luigi Filippo I, che l'avrebbe pronunciata di fronte a quanti reclamavano, nella prima metà del XIX secolo, un allargamento del suffragio basato sul censo. Sembra, però, che sia stato travisato, per enfasi polemica, il vero senso della frase, che andrebbe completata nel modo seguente:

simboleggia la cultura politica della Francia dominata dalla ricca borghesia, nella prima metà del XIX Secolo, e riguarda però gran parte dell'Europa continentale. Una cultura che oggi sembra tornata di grande attualità, raggiungendo la Cina, dove la direttiva “*cinesi arricchitevi!*” sembra essere stata impartita solennemente e senza eccessive remore dagli attuali governanti. Che però non promettono affatto democrazia insieme all'arricchimento, né libertà di voto.

In avvio di trattazione, il saggio si incentra sulla distinzione tra capitale («*concetto scientificamente precisabile, persino misurabile*») e capitalismo («*termine suggestivo ma vago*»)⁴. Si tratta dunque di una tematica carica, oltre che di storia economica, di storia dei movimenti politici e di filosofia politica. È però una tematica che preferisco saltare a piè pari, senza avventurarmi in essa: intendo invece analizzare altri ordini concettuali ed altri problemi affrontati nel saggio, che pure sono intimamente connessi al capitale ed al capitalismo e che costituiscono, peraltro, una parte cospicua della trama con la quale il saggio stesso è stato tessuto. Mi riferisco alla snella ricostruzione storica del mercato e dell'economia di mercato effettuata da Ruffolo: incentrata su *doni, baratto, scambi o spostamenti di risorse finanziarie* (destinati ormai ad avvenire per via telematica).

Nel saggio, vengono pennellate, con grazia direi raffaellesca, quelle che politologi e giuristi chiamano le istituzioni che hanno accompagnato il mercato e che, divenute elemento portante di esso, hanno poi supportato il capitalismo “*nel*” mercato e “*nell'economia*” che sul mercato si fonda. Sono questi i profili sui quali mi soffermerò, non senza aver accennato prima all'altro tessuto che compone la trama del libro: vale a dire al problema dei “*limiti*” allo sviluppo economico. Esso è centrale nel pensiero del nostro Autore. Ma, per meglio comprendere la visione che ne ha Giorgio Ruffolo, conviene prioritariamente mettere a fuoco un altro nodo delle tematiche vive, presenti nel saggio: e cioè l'aspirazione ferma e costante –rivelata dal mercato fin dalle origini del consorzio umano- all'indipendenza dalla politica e dalle regole giuridiche che sulla politica si fondano.

Il mercato, regno dell'*homo æconomicus* ed ipotetico luogo d'incontro di domande e di offerte di beni, ha sempre mostrato una vocazione ad entrare fatalmente in contrasto con la politica; con una politica che Ruffolo fa coincidere simbolicamente con le *mura*. Quelle mura che le forze del mercato cercano sovente di varcare, per allargarne gli orizzonti, o dietro le quali corrono a ripararsi nei momenti di difficoltà. Il mercato infatti ha tentato di abbattere *tutte le mura* innalzate dal potere politico, ma –alla bisogna- ha cercato rifugio all'interno di esse. Come è accaduto:

- a) con le mura di un antico regno della Mesopotamia (parlo della Babilonia di Hammurabi, autore del famoso, ancorché primitivo, codice di regole giuridiche, disciplinanti fatti economici, redatto in caratteri cuneiformi, che da lui prese il nome);
- b) oppure con le mura di una *πολις* greca;
- c) o con le mura della *res publica romana*;
- d) o, ancora, con le mura dei *comuni* e delle *signorie* italiane, tra medioevo e rinascimento (le tavole amalfitane costituivano un esempio di mercato regolato);
- e) e, infine, con le mura delle varie egemonie dei moderni Stati nazionali: fino all'egemonia instaurata dagli USA nel XX secolo; in quel “*secolo americano*”, cioè, che ha visto gli Stati Uniti d'America colpiti dalla “*sindrome da superpotenza*”⁵ (e giunti nel quale il ruolo protettivo svolto dalle mura della politica sembra avviarsi ad esaurimento).

«...ne poursuivez donc plus, pour le moment, la conquête des droits politiques; vous la tenez d'eux, c'est leur héritage. A présent, usez de ces droits; fondez votre gouvernement, affermissez vos institutions, éclairez-vous, enrichissez-vous, améliorez la condition morale et matérielle de notre France...»

⁴ Così si esprime l'Autore a p. 3.

⁵ Come ebbe a scrivere John Kenneth Galbraith, nel gennaio del 1988 (si veda J. K. GALBRAITH – S. MENŠIKOV, *Le nuove prospettive dell'economia mondiale*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 164). Proprio Giorgio Ruffolo, commemorando la morte di John Kenneth Galbraith sulle pagine di cultura del quotidiano “*la Repubblica*” del 1° maggio 2006 (a p. 35), ricordava una caratteristica del grande economista americano (posseduta a mio giudizio dallo stesso Ruffolo): la capacità cioè di fare uso di espressioni di irriguardosa deferenza. “*Tra queste, per esempio, le parodie delle metafore melense della saggezza convenzionale: come quella, intramontabile, dell'azienda America (sorella maggiore della*

Siamo ormai pervenuti ad un punto in cui sembra che le *Trombe di Gerico* di un'economia alata, come quella finanziaria, abbiano portato alla dissoluzione di tutte le mura con le quali –nel corso dei secoli- la politica ha cercato di fronteggiare il mercato. È l'effetto appariscente del violento prevalere dell'economia finanziaria su quella reale, grazie alla combinazione dei fattori, indicati con l'abusato termine della *globalizzazione*. Ora, a dire di molti, le *globalizzazioni* dell'economia sono state tante, disseminate nei millenni della storia economica. Ma poco importa! La *globalizzazione* che qui interessa è costituita dall'insieme dei fattori politici e tecnologici che ha caratterizzato l'ultimo scorcio del XX secolo e che ancora caratterizza la nostra vita oggi. Essa è sintetizzabile nel concetto di una finanza che non è più disposta ad accettare alcuna sovranità politica⁶.

Ritorno allora a quello che ritengo il principale tra i possibili fili conduttori, che hanno guidato la stesura dell'intero saggio qui considerato: mi riferisco al tema dei "limiti" allo sviluppo economico. Questo tema ha costituito la rotta seguita dal nostro Autore, nella navigazione intellettuale degli ultimi anni. Basta ricordare un saggio sullo "sviluppo dei limiti" del 1994⁷, nel quale Ruffolo faceva muovere i personaggi mitologici o letterari di Panglos e di Cassandra e dove il famigerato PIL, che tanto affatica il governo dell'economia pubblica odierna, diventava scherzosamente il *PIRL* o *Prodotto Interno Rozzo Lordo*.

2. La cacciata dei Progenitori dall'Eden e il distacco dell'uomo dalla natura. Quanto distano da noi le frontiere estreme dello sviluppo? Sarebbe interessante approfondire molti punti del saggio. Ragionare, ad esempio, su quanto lontani siano i confini ecologici e sociali dello sviluppo economico, intravisti da Ruffolo. Oppure, su quanto debba preoccupare l'arresto dello sviluppo culturale di un'intera civiltà, quella industriale, che –a partire dall'Europea- si è progressivamente estesa alle diverse aree del Pianeta, sviluppatesi economicamente negli ultimi tre secoli di crescita dell'economia mondiale. Sarebbe interessante, infine, dialogare sull'attitudine del consorzio umano a passare dallo *sviluppo della potenza* allo *sviluppo della coscienza*, secondo l'auspicio di Ruffolo, ed interrogarsi sull'attitudine dell'umanità a farsi guidare da questa nuova e rivitalizzante stella

nostra azienda Italia), particolarmente cara al pensiero manageriale, perché intesa a installare nei cervelli deboli l'equivalenza tra il business e la democrazia. Qualcuno aveva avuto l'idea di elaborarla in una specie di parabola agiografica: gli Stati Uniti come società per azioni, il Presidente come amministratore delegato, i cittadini come azionisti, il Congresso come consiglio di amministrazione, i Ministri come managers (solo gli operai restavano operai)". Riguardo al predominio odierno degli Stati Uniti d'America, c'è chi profetizza che "intorno al 2035, alla fine di una lunghissima battaglia, e nel cuore di una grave crisi ecologica, gli Stati Uniti, impero ancora dominante, saranno vinti da questa globalizzazione dei mercati, in particolare finanziari, e dal potere delle imprese, in particolare di quelle delle compagnie di assicurazioni" (J. ATTALI, *Breve storia del futuro*, Roma, Fazi Editore, 2007, pp. 10 – 11).

⁶ L'ultima globalizzazione è rappresentata dall'eclissi del "fordismo", dal tramonto della fabbrica e del lavoro manuale, dal venir meno della contrapposizione tra salario e profitto, dallo svuotamento semantico del concetto di *classe sociale*, che ha chiuso l'epoca cominciata con Ricardo e Marx e che tanto stupore continua a produrre nel nostro paese, ogni volta che dalle urne escono i risultati elettorali e l'andamento dei flussi, che non rispondono più alla codificazione tradizionale delle classi. Giorgio Ruffolo fa presente che l'attuale globalizzazione è incomparabile, per dimensione ed intensità, con le altre, numerose globalizzazioni della storia, a causa della *mercantizzazione* e della *finanziarizzazione* che l'ultima globalizzazione comporta e che tendono a polverizzare la società, creando per chi sfrutta questi caratteri una nuova forma di populismo, disponibile ad avventure totalitarie, e riducendo la democrazia ad una forza indifferenziata, di destra e di sinistra, ma illiberale. Le minacce alla democrazia non provengono più dalla forza di uno Stato totalitario, ma dal populismo che serpeggia tra le masse dei Paesi più ricchi, in nome di uno Stato debole e di una società privatizzata, così da alimentare il discredito della democrazia stessa. Nella maggior parte dei cittadini di quella parte del mondo che ha raggiunto livelli accettabili di "benavere" (più che di "benessere"), basato sulla proprietà e sul possesso di beni materiali, il termine *globalizzazione* genera paura ed insicurezza, più che speranze di migliori opportunità e di maggiore inclusione. Tanto da indurre alcuni governanti a pensare di abbandonare la politica *market oriented*, per ritornare a forme di protezionismo (Eric J. HOBBSAWM, *La fine dello Stato*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 64 – 65).

⁷ G. RUFFOLO, *Lo sviluppo dei limiti. Dove si tratta della crescita insensata*, Bari, Laterza, 1994.

polare, dato che lo sviluppo economico attuale non sembra tollerare più alcuna regola, né giuridica, né etica.

La sostenibilità della crescita economica è sempre più drammaticamente il nodo da sciogliere. Ed impone un ripensamento della crescita illimitata. Il tema ha determinato anche uno scontro culturale tra Giorgio Ruffolo ed il filosofo Umberto Galimberti, a proposito delle necessità imposte dalla "tecnica": la quale ultima, secondo Ruffolo, non prescrive agli uomini di fare tutto ciò che appare fattibile; ma impone piuttosto di fare solo ciò che è profittevole⁸. I *limiti dello sviluppo*, sostiene Ruffolo, premono sullo *sviluppo dei limiti*, cominciato già secoli addietro, quando l'*economia del carbone, del ferro e dell'acciaio* (oggi potremmo aggiungerci forse anche l'*economia dei laterizi*, almeno in Paesi come l'Italia) ha sostituito l'*economia del legno*, rivelandosi inarrestabile. Come ha ricordato Ruffolo, sottolineando la dolorosa divaricazione tra *economia* ed *ecologia*, il legno è divenuto una merce sempre più rara a causa della violenta e plurisecolare deforestazione condotta dissennatamente dall'umanità; e si tratta di un problema non riducibile a mera questione di merce. Pochi anni or sono, Ruffolo richiamava la battuta diffusa in Scozia che sottolinea l'impossibilità per Giuda di trovare, al giorno d'oggi, in quella regione del nostro Pianeta, un albero al quale impiccarsi, per far cessare il rimorso del tradimento perpetrato, secondo la narrazione dei Vangeli⁹.

Del resto, la stretta interdipendenza che lega lo sviluppo economico all'ambiente è già stata messa in netta evidenza dal nostro Autore in un altro saggio, che precede di poco quello di cui trattiamo¹⁰. Un richiamo ad esso serve a delineare con la maggior precisione possibile l'iter culturale di Ruffolo. Egli, infatti, tratteggiando in quel saggio i tre quadri che, nella sua ottica, costituiscono gli aspetti salienti del processo economico, nell'inquietante era che l'umanità sta attraversando, indica nei rapporti tra economia ed ambiente il primo (e forse il più drammatico) quadro: gli altri due essendo, da una parte, i rapporti tra economia e moneta e, dall'altra, i rapporti tra economia e politica.

La storia dell'economia –nella forma arcaica dell'economia agraria- nasce, come ci dice Giorgio Ruffolo, con la "disobbedienza per la conoscenza", cioè con la cacciata dei nostri progenitori dal Paradiso terrestre e con la loro costrizione a lavorare per nutrirsi, secondo la narrazione che ne fa il Genesi. Ma, qual è l'immagine di Adamo ed Eva, costretti ad abbandonare la Valle dell'Eden, che emerge dagli scritti di Giorgio Ruffolo? Dal già citato saggio *Lo specchio del diavolo*, emerge non l'immagine dei nostri progenitori disperata e carica di vergogna, rappresentata dal Masaccio nel celebre dipinto della Cappella Brancacci a Firenze. Emerge piuttosto un'immagine simile a quella espressa dai puritani e rappresentata da John Milton nel *Paradise Lost* (XVII secolo). Dove Adamo ed Eva, la mano nella mano, abbandonano la Valle dell'Eden con passi incerti e timorosi, dando inizio alla loro, solitaria avventura umana, fatta di capacità di conoscere le risorse terrene e di sfruttarle, confidando soltanto sulle proprie doti¹¹. E allora, se gli sviluppi dell'economia restano affidati alla saggia prudenza del genere umano, c'è da domandarsi se sia d'uopo disperare, secondo

⁸ Lo scontro culturale con Galimberti è stato rilevato da Stefano Righi, sul Corriere della Sera del 15 aprile 2008, in un articolo intitolato "Il capitalismo non morirà. Parola di Giorgio Ruffolo". Altre recensioni hanno messo in evidenza come «il "pensare in grande" (*think big*) non spaventa Ruffolo»; sicché, i quattro quadri tracciati dall'Autore (*insostenibilità, globalizzazione, privatizzazione e finanziarizzazione*) risultano efficacemente incastonati nel saggio: si veda G. TONIOLO, *Nel lungo periodo Capitali insostenibili*, *Il Sole 24 Ore* del 13 aprile 2008, p. 45.

⁹ G. RUFFOLO, *Il bello della rivoluzione*; pubblicato sul settimanale *l'Espresso* del 28 dicembre 2006, p. 111. La capacità di Giorgio Ruffolo di ricorrere agli aneddoti lo induce a ricordare –riferendosi alla convinzione dei governanti cinesi di non poter fare nulla per la tutela ambientale- che nel 2040 vi saranno in Cina più automobili che cinesi.

¹⁰ G. RUFFOLO, *Lo specchio del diavolo. La storia dell'economia dal Paradiso terrestre all'inferno della finanza*, Torino, Einaudi, 2006.

¹¹ È un'impostazione questa che sempre più spesso accomuna i più attenti osservatori della realtà italiana d'oggi, come mi è già capitato di evidenziare in altre occasioni.

un atteggiamento di diffidenza, proprio di una certa cultura cattolica, o se sia più saggio assumere l'atteggiamento di fiducia critica, tipico dei puritani e del mondo anglosassone¹².

3. Un ricorso ai miti per calcolare il tempo che separa il capitalismo dalla sua fine e per definire i rapporti tra "potere" - "tecnica" - "mercato". I secoli contati che separano il capitalismo dalla sua (non poi così prossima) *fine* evocano le immagini mitologiche, giocate sulla trinità della nozione del *tempo* dell'Olimpo: a) CAIRÓS, cioè *momento giusto o opportuno*, mercificato e monetizzato, attraverso *termini ed interessi*: quel tempo il cui unico venditore può essere il diavolo; b) KRÓNOS, come *scorrere del tempo della vita che divora tutto* ed è pertanto aborrito dagli umani, in attesa che un dio sommo lo sconfigga; c) ÀION, come *durata eterna*. Scartando la prima e la terza nozione mitologica, sembra adattarsi al tempo dell'economia capitalistica che emerge dal libro di Ruffolo l'immagine di KRÓNOS; di fronte al quale, tuttavia, non sembra profilarsi nessuno Zeus capace di interromperne la tirannia.

Non è questa certo la conclusione cui il libro in esame vuole portarci! Ma i secoli contati sui quali può fare affidamento l'economia capitalistica appaiono comunque inquietanti, non essendo agevole configurare quale pelle il capitalismo stia assumendo. E non è neppure individuabile il momento in cui il capitalismo dovrà deporre i calzari alati del dio Mercurio (simboleggianti adeguatamente l'*alata finanza*, che sfugge ad ogni forma di sovranità politica), per vestire nuovamente i normali, pedestri scarponi delle attività produttive di beni. Non è agevole, insomma, vedere quando l'economia capitalistica potrà rientrare entro "*le mura*" di una politica sovrana. Democraticamente! L'idea che tutto si assesti spontaneamente in questo nostro mondo –quasi secondo la visione di un permanente, ben ordinato Cosmo in divenire– è sbagliata e i secoli contati del capitalismo dovranno fare sempre più i loro conti con il Caos di fattori ambientali e sociali non controllabili¹³.

Vengo, però, ad un altro ordine di sollecitazioni che è possibile trarre, non solo da quest'ultimo scritto, ma da tutti i saggi più recenti di Giorgio Ruffolo: penso ai rapporti *tecnica - mercato*. Cosa chiede ai consorzi umani la *tecnica* che si intreccia in modo dialettico con i *mercati*? Chiede forse che i consorzi umani facciano *tutto ciò che è fattibile* o pretende che facciano solo *ciò che è profittevole*? A questa domanda (retorica, ovviamente) Giorgio Ruffolo ha già risposto sul settimanale l'Espresso del 28 dicembre del 2006, affrontando il concetto di *benessere*, al quale bisogna dare importanza: non si tratta del "*benessere come abbondanza quantitativa*", ha sostenuto Ruffolo; quanto piuttosto del "*benessere come perfezionamento qualitativo*" (il riferimento culturale sembra essere rivolto ad economisti americani ed europei, come i cattolici seguaci di Jacques Maritain, anche se non sono certo i soli a sostenere una tale visione del benessere).

¹² Quanto la visione espressa da Ruffolo nel saggio ultimo citato abbia inciso sulla cultura italiana contemporanea (ben oltre i confini della politica economica e della cultura giuridica) è dimostrato dall'interesse rivolto ad essa dal mondo del teatro. Infatti, il regista Luca Ronconi ha tratto spunto dal saggio *Lo specchio del diavolo*, per l'allestimento del soggetto di uno dei cinque eventi teatrali, tenutisi a Torino nel 2006, in occasione delle Olimpiadi invernali. Ronconi definiva così il lavoro di Ruffolo: «una drammaturgia inedita che è una cavalcata nella storia dell'economia, dal Paradiso terrestre ai giorni nostri». Tanto che il direttore del Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa, Sergio Escobar, nella presentazione della *pièce* teatrale di Hermann Broch, *Inventato di sana pianta ovvero Gli affari del Barone La borde*, riprenderà le tematiche care a Ruffolo (citandolo), relativamente alla patologia della bieca speculazione che affligge l'economia finanziaria odierna. Escobar, peraltro, attribuisce a Ruffolo la fiducia in una via d'uscita, che faccia nascere quel "*nuovo umanesimo*", di cui tutti noi –io credo– avvertiamo urgente la necessità. L'introduzione di Sergio Escobar al testo della *pièce* teatrale, per la rappresentazione del 5 marzo 2007 al "*Piccolo teatro Grassi*" di Milano (Edizioni Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa, Stampa Tiemme, Tipografia Milanese), a p. 5, cita espressamente l'ispirazione tratta dall'opera di Ruffolo, mediata dalla regia di Luca Ronconi.

¹³ Tra i fattori incontrollabili del sistema capitalistico odierno vi sono le trasmigrazioni bibliche di intere popolazioni, verso le aree più ricche del Pianeta. Per cui nei Paesi dell'Occidente, verso i quali l'immigrazione avviene, si assiste ad esplosioni di paura verso il fenomeno; nel timore che esso comporti la sottrazione di spazi economici e sociali ai più poveri dei Paesi ospiti. Ed ecco, allora, che si reagisce con nuove delimitazioni e chiusure di confini, in attesa di qualcosa di simile ad un Piano Marshall globale.

Si deve forse credere che gli economisti che sostengono l'obiettivo di un *benessere come perfezionamento qualitativo* siano dei profeti disarmati? O è possibile davvero puntare su un concetto di benessere fondato su quella *domanda di bellezza* che, partendo dal Rinascimento italiano, aveva conquistato, nei secoli scorsi, la Francia, l'Olanda e, progressivamente, il resto d'Europa? Come storico esempio di domanda di eleganza e di bellezza, Giorgio Ruffolo ha ricordato l'introduzione dell'uso delle "scandalose forchette" nelle tavole imbandite delle ricche corti italiane del medioevo. Può essere simpatico ricordare che un richiamo analogo alle forchette nelle tavole dei nobili lo avevano fatto, nel 1964 (se non sbaglio), il soggettista ed il regista del film *Becket e il suo re*¹⁴, che facevano assistere gli spettatori ad una ridicola scena, nella quale rozzi nobili normanni, ignari dell'etichetta fiorentina, durante un banchetto, facevano un uso improprio della forchetta, infilzandola scherzosamente, quasi come un'arma, nel...deretano di uno di loro.

L'*economia dello scambio*, instaurata dai mercanti italiani nel periodo d'oro del Medio Evo e del Rinascimento, ha fatto nascere, dunque, il capitalismo moderno e l'economia di mercato. Si è delineata, perciò, proprio in Italia una configurazione del mercato come *gioco di scambio*, basato su regole che non entrano a far parte dello scambio stesso; dove il capitalismo nasce come *logica estensione del mercato ai mezzi di produzione*, fusione di nuove tecniche e di nuovi mercati di capitali. Proprio in Italia, insomma, il mercato ha generato il *capitalismo commerciale*¹⁵: una configurazione del capitalismo che è durata fino ai giorni nostri, accompagnata da una pagana adorazione –quasi mistica– di *scienza e tecnica* come nuovi idoli legati al mercato, in una sintesi che ha rappresentato finora la molla del trionfo del capitalismo del mondo occidentale.

Ed ecco la via che, secondo Ruffolo, deve essere percorsa per porre rimedio alla frizione che si è venuta a creare tra *tecnica e mercato*: non si deve combattere il progresso scientifico e tecnico, ma bisogna sottrarlo alla logica biecamente profittevole del mercato ed asservirlo alla conoscenza, per il raggiungimento di un equilibrio ecologico, che arresti la logica dell'*economia dell'avere* e favorisca la logica dell'*economia della conoscenza*. Occorrono allora forze culturali ed ideali che non puntino più sulla *crescita economica dell'avere*, che è sterile ed autodistruttiva, ma piuttosto su un *equilibrio ecologico*, su un umanesimo trascendente, teso allo sviluppo esistenziale della specie umana.

Non si tratta di andare alla ricerca di una linea di confine tra un auspicato *potere di mercato* ed un pericoloso *mercatisimo*, foriero di disastri¹⁶. Si tratta, invece, di riportare *scienza e tecnica* al servizio della conoscenza: è questa la chiave di volta del futuro dell'economia e del superamento dei limiti cui essa andrebbe incontro. Si direbbe, dunque, che Ruffolo auspichi l'applicazione di preventive analisi di *fattibilità* e di *impatto* che lo sviluppo economico potrà avere sulla convivenza umana: una proficua applicazione, quindi, della "scienza - conoscenza" allo sviluppo.

L'occasione di commentare un'opera di Giorgio Ruffolo offre lo spunto per riconsiderare anche un particolare profilo del capitalismo italiano (uno dei capitalismi importanti del trentennio di vita gloriosa del *Welfare State*, seguito alla guerra mondiale del 1939 -1945). Mi riferisco al sistema italiano detto delle *Partecipazioni Statali*; un sistema che Ruffolo conobbe dall'interno, per essersi formato nell'Ufficio studi dell'ENI di Enrico Mattei. Egli apparteneva, infatti, a quella schiera di giovani e brillanti cervelli che Mattei mandava a dotarsi di una cultura da manager negli Stati Uniti

¹⁴ Si tratta di un film angloamericano di Peter Glenville, del 1964, ricavato dal testo teatrale "Becket o l'onore di Dio" di Jean Anouilh.

¹⁵ È quanto afferma il nostro Autore a p. 45 del saggio.

¹⁶ Si pensi alla ricostruzione che ne fa G. TREMONTI, *La paura e la speranza*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2008; sulla cui copertina si legge: «Europa, la crisi globale che si avvicina e la via per superarla». Il *mercatisimo* è destinato a provocare *mercattizzazione*: sia del tempo che dello spazio. È l'effetto del *pensiero unico*, vituperato da pensatori come Serge Latouche e frutto delle politiche neoliberaliste di Reagan e della Thatcher, trionfanti dopo la caduta del Muro di Berlino del 1989. Ma, a proposito del *mercatisimo* deprecato da Giulio Tremonti, Giorgio Ruffolo evoca scherzosamente (sul quotidiano *la Repubblica* di martedì 1° aprile 2008) l'immagine del miscuglio di "privatismo e populismo", con una confusione equivalente alla nomina del criminale nazista Eichmann a Presidente dell'Italgas).

d'America, cioè nel tempio dell'economia capitalistica del Secondo dopoguerra. Era, insomma, uno dei "marxisti eninisti"¹⁷, come venivano chiamati scherzosamente i giovani intellettuali dell'ENI, a causa delle loro simpatie per la sinistra politica di orientamento socialista.

Si suole dire che anche le idee hanno un'anima. E l'anima delle idee negli Anni Cinquanta ed anche Sessanta del XX secolo era fortemente pervasa dall'intervento pubblico in economia, come è noto. E in Italia, la forma più originale di intervento pubblico fu rappresentata dal Sistema delle Partecipazioni Statali. Di esso si dice oggi ogni male possibile, per un uso distorto e clientelare che delle imprese inquadrato in quel Sistema fece la classe politica italiana, negli Anni Sessanta e Settanta del XX secolo. È noto –perché è una notizia diffusa da un *pamphlet*, alcuni decenni or sono, ma Giorgio Ruffolo ne fu personalmente testimone- lo strano dialogo tra Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, ed Enrico Mattei, presidente della sua creatura, l'ENI: «*Enrico –diceva La Pira- ho sognato la Madonna e mi ha detto che devi fare qualcosa per la Nuovo Pignone!...*»¹⁸. Io non credo che il Sistema delle PP. SS. sia stato solo quel carrozzone di sprechi e di inefficienze che divenne alcuni decenni dopo! Chi era presente alla rievocazione di Mattei, fatta nell'ottobre 2002 nelle località marchigiane che ne videro la nascita e la prima giovinezza, ricorderà i tanti punti positivi dell'ENI, rievocati dai relatori (tra i quali vi era Giorgio Ruffolo).

Quali sono, allora, le auspicabili risposte ai fattori di crisi del capitalismo contemporaneo? Esse sono: 1) le nuove capacità di "regolazioni democratiche" e 2) il progredire della scienza e della ricerca (diverse però da quelle dominate dalla Nasa e dal Pentagono). Ma alla luce del sole, per quella esigenza di trasparenza di cui si nutre la democrazia. Nella cultura barocca, come è stato ricordato di recente¹⁹, assumevano una luce particolare due esseri del regno animale: la *lince* e la *seppia*. Esse indicavano che occorre possedere e saper usare l'inchiostro di seppia per nascondere il proprio intimo pensiero, di fronte a chi è dotato di occhi di lince e sa scrutare il pensiero altrui. Praticare la dissimulazione può produrre anche effetti positivi, giacché accresce la sagacia e le capacità introspettive dell'individuo (il *larvatus prodeo*). Ma può facilitare l'occultazione dei problemi oggi sul tappeto. Ed il riformismo di Giorgio Ruffolo ed il suo culto per la democrazia lo portano a sposare la causa, oltre che della ricerca scientifica e del primato della politica, anche della trasparenza, al fine di dominare le ambivalenze del capitalismo, sfruttandone le opportunità.

¹⁷ Insieme ad altri, futuri collaboratori di periodici e di quotidiani del Gruppo "Espresso - Repubblica", come Mario Pirani, ma anche insieme a giovani giuristi come Sabino Cassese.

¹⁸ Si tratta di un'azienda fiorentina della quale –in sostanza- si chiedeva il salvataggio da parte dell'ENI, su sollecitazione di un uomo politico (il Sindaco La Pira), vicino agli ideali politici di Mattei,

¹⁹ Lo ha affermato Baltasar Gracián, secondo quanto riportato da Remo BODEI, *Vergogne della democrazia*, in Il Sole 24 Ore di Domenica 27 aprile 2008, p. 29.